

Delitti politici da oggi nel bunker, parlano i legali del Pds

“Ma è un processo senza mandanti”

di
SANDRA RIZZA

«UN PROCESSO senza mandanti». Così Giuseppe Zupo e Armando Sorrentino, legali di parte civile del Pds, definiscono il dibattimento che si apre oggi nell'aula bunker sui delitti politico-mafiosi di Palermo. Dopo dieci anni di indagini, alla sbarra ci sono solo sette boss della Cupola di Cosa nostra, ritenuti i mandanti degli omicidi La Torre, Reina e Mattarella, più i due neo-fascisti Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, presunti killer dell'agguato al presidente della regione. Nessun esponente di quei centri di potere occulto che pure costituirebbero lo scenario del patto scellerato tra mafia e “neri”. Un risultato deludente, secondo Zupo e Sorrentino, che denunciano una visione giudiziaria poveramente appiattita sul “teorema Buscetta”. Dopo aver stilato una memoria esplosiva sugli “errori” e sui “doveri trascurati” del pool antimafia, i due legali rilanciano la tesi di una matrice criminosa che conduce ai grandi misteri italiani. E si preparano ad una lunga battaglia processuale per la ricerca della verità.

La vostra memoria è il documento più polemico che sia mai stato scritto contro il pool antimafia di Palermo. Perché?

Zupo: «Perché le indagini che per 10 anni hanno tenuto occupata la procura di Palermo hanno consegnato all'opinione pubblica una grande nuvola. Una grande “nebbia” è calata sui delitti La Torre, Mattarella, Reina, inquadrati semplicisticamente come delitti di “coppola”. Noi crediamo che l'uccisione di personaggi di questo livello sia collegata a motivi di diverso genere che hanno attinenza con il nodo politica-mafia».

Voi contestate il fatto che il “teorema Buscetta” abbia ingessato l'istruttoria sui delitti politico-mafiosi. Sembra che intendiate ribaltare questo teorema: come se la mafia negli anni di piombo palermitani sia stata uno strumento di poteri “altri”. E' così?

Zupo: «Il senso del ribaltamento è proprio questo. Si può dire che ad omicidi eccellenti corrispondano mandanti eccellenti. In questo processo noi abbiamo solo esecutori eccellenti, ma non ci sono mandanti. E' un processo che mortifica le vittime, le parti lese, le famiglie, le associazioni, il Pds, e prima ancora il Pci. Indicare negli esecutori — per quanto eccellenti possano essere quelli della Cupola mafiosa — gli autori della trama sanguinaria degli anni di piombo, significa dare una risposta falsa agli interrogativi».

In sostanza, ritenete ina-



Giuseppe Zupo



Armando Sorrentino

deguata la risposta giudiziaria. Per incapacità o per altro?

Zupo: «Non oso pensare che ci sia altro. Sarebbe così desolante che non ci saremmo costituiti neppure parte civile, saremmo usciti dal processo denunciando “l'altro”. C'è quello che noi abbiamo definito un deficit culturale. Per un verso, pesa quella specializzazione del pool antimafia che adesso viene conclamata dalla Superprocura come un vantaggio: ma è un vantaggio fino ad un certo punto. Quando la specializzazione si fossilizza in un ambiente chiuso, diventa un fomite di errori come in questo caso. Anche un giudice, al pari di ogni altra persona, è portato a difendere la sua opera, a difenderla ad oltranza, anche al di là di quello che è l'evidenza. Magari lo fa in buona fede, ma questo va a scapito della verità».

Secondo voi è successo questo ai giudici del pool antimafia di Palermo?

Sorrentino: «Credo di sì. Sarà stata l'eccessiva chiusura del gruppo, sarà stata la dominanza di personaggi come Giovanni Falcone...»

O il timore che con il “teorema Buscetta” — che costituisce l'impalcatura dei maxiprocessi-crolla — un castello di certezze acquisite sulla mafia?

Sorrentino: «La verità è che Buscetta andava preso come una persona che dà un contributo, e nulla di più. Come sono stati presi i pentiti del terrorismo rosso e nero. Ma un giudice che diventi come si desume dal libro “Cose di Cosa nostra” che ha recentemente scritto Falco-

ne — ammiratore di un pentito, può cadere vittima di un atteggiamento pregiudizievole per le indagini».

Eppure lo stesso Buscetta rifiuta di affrontare il nodo mafia-politica, dice che gli stessi personaggi di cui dovrebbe parlare non hanno ancora lasciato la vita politica. Un'autocensura che dimostra quanto forte sia quel nodo...

Zupo: «Infatti, Buscetta stesso, con questa dichiarazione ha superato il proprio teorema, ha fatto un passo in avanti. Loro invece, i giudici, il passo in avanti non l'hanno fatto».

Ma se la Cupola mafiosa è solo l'esecutrice “eccellente” dei delitti politici, quali altri mandanti si intravedono dalla nebbia delle carte processuali? La massoneria di Gelli? I servizi deviati? Gladio? O un intreccio trasversale di poteri?

Sorrentino: «Abbiamo fatto un'istanza perché si accertasse la presenza di Gladio in Sicilia e la sua operatività. Non c'è dubbio che una struttura — chiamiamola Gladio o come si vuole — in Sicilia esisteva, come esisteva nel resto d'Italia. E aveva il compito, non lecito ma criminale, di costituire un argine al comunismo esterno e interno. Quando vediamo che Sindona viene in Sicilia, nell'estate del '79, assistito da lettere credenziali di altissima provenienza americana, con il compito preciso di un'azione anticomunista, quando constatiamo che da allora comincia la stagione dei delitti eccellenti, non possiamo non collegare tutte queste cose».

Pietro Folena: “Ma la verità non è stata ancora cercata”

ALL'APERTURA del processo per i delitti politici scende in campo, con una dichiarazione, il deputato nazionale del Pds Pietro Folena. “Dieci anni e per i delitti politici c'è solo il rinvio a giudizio dei membri della cupola: i delitti più feroci e destabilizzanti di Palermo — dice Folena — alla fine sono diventati semplici delitti di “coppola”. “Chi pensava che nel palazzo di giustizia di Palermo, nei cassetti delle scrivanie dei giudici, fossero contenute verità sconvolgenti, le soluzioni dei grandi misteri di Palermo, oggi deve prendere atto — aggiunge l'ex segretario regionale del Pds — che le cose stanno ancora peggio: le verità non ci sono”. Per Folena “la verità non è stata ancora cercata”. E, ancora, “ci sono stati errori, omissioni, veri e propri depistaggi, importanti filoni d'indagine sono stati trascurati”.

Mattarella era il pupillo di Aldo Moro, l'ispiratore del patto di solidarietà nazionale. Reina, il giorno prima di morire, aveva proposto l'apertura al Pci. La Torre era il leader del partito d'opposizione. Si possono leggere gli omicidi La Torre, Mattarella e Reina in chiave anti-comunista?

Sorrentino: «La storia d'Italia è la storia del prima-Moro e del dopo-Moro. Gli omicidi Mattarella, La Torre e Reina rappresentano la propaggine isolana di ciò che è accaduto poco tempo prima a Roma. Questi omicidi, come tanti altri, vanno letti non come destabilizzanti, ma come stabilizzanti del sistema. Un esempio? L'uccisione di Mattarella stabilizza un potere che era tentato dalla sua opera nei confronti di altre forze politiche di progresso».

Il pentito Calderone seppa da Bontade che la mafia poteva entrare nella massoneria con una “sezione riservata”. Che ruolo ha la massoneria in questo “gioco” di stabilizzazione?

Sorrentino: «Quando si parla di massoneria non si può parlare tout court di associazione criminale. La massoneria però ha partorito la P2, una loggia dagli obiettivi eversivi che nel Grande Oriente d'Italia ha avuto l'effetto di un bubbone. Mi chiedo: questa massoneria esiste separatamente dalla mafia? Ed esiste la mafia separata nettamente dai servizi segreti? Si tratta di settori trasversali che si danno la mano in un progetto comune: il mantenimento dello status quo».

La pista interna ha tenuto banco per anni nell'inchiesta sul delitto La Torre. Ora voi chiedete l'incriminazione per calunnia di Paolo Serra, l'ex militante comunista trasformatosi nel grande accusatore dei suoi stessi compagni...

Zupo: «Chiediamo che nei confronti del signor Serra si usi la stessa misura adoperata nei confronti del pentito Pellegriti, che è stato imputato per calunnia per aver accusato Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio Mattarella. Serra ha fatto lo stesso: ha accusato uomini del Pci siciliano, risultati innocenti, di essere i mandanti del delitto La Torre».

Perché è scattata questa molla di autopunizione all'interno del partito?

Zupo: «Quando muore un leader come La Torre, ed è un martire, c'è sempre chi vuole prendere l'immagine del martire e stamparla sulla propria bandiera, anche se è una bandiera di corrente. La Torre non era certo uomo del compromesso, ma era un politico pragmatico che oggi potrebbe essere definito quasi un riformista. Ma sia chiaro: La Torre non appartiene a nessuno, appartiene al Pci, al Pds, e alla storia della Sicilia».

Alla sbarra 17 giocatori del vecchio Palermo

Gli ex rosa a giudizio per evasione fiscale

L'elenco è lungo e raccoglie nomi ancora illustri di calciatori e allenatori in attività. C'è il capocannoniere della serie B Antonio de Vitis, del Piacenza e l'allenatore del Napoli, Claudio Ranieri. C'è Pietro Maiellaro, il fantasista della Fiorentina e Nando Veneranda, l'allenatore del Messina. E ci sono anche le “vecchie glorie”: Giacomo Bulgarelli e l'argentino Antonio Valentin Angelillo. Tutti uniti da un filo conduttore: la militanza in rosanero, nel periodo in cui la Palermo Calcio venne travolta dal crack societario scontato con la cancellazione dal torneo cadetto, e un purgatorio in C2 e C1 durato complessivamente quattro stagioni. Correva l'anno 1986, listato a lutto nel calendario rosanero. Matta e Schillaci in carcere, travolti da una serie di acrobazie finanziarie, il Palermo cancellato dalla federazione, i giocatori, padroni del proprio cartellino in giro per l'Italia a rendersi al miglior offerente. Adesso, a conclusione di oltre cinque anni di indagini accanto al presidente Salvatore Matta e all'amministratore unico Onofrio Schillaci il giudice istruttore Renato Grillo ha spedito sul banco degli imputati, nel processo che inizierà tra poco alla terza sezione del tribunale, diciotto tra calciatori e allenatori della vecchia società rosanero: oltre ai nomi citati in apertura ci sono Michele Pintauro, Giovanni Costa, Giuseppe Casabianca, Orazio Sorbello e Claudio Pellegrini e poi Gianni De Biasi, Giuseppe Guerini, Franco Paleari, Marco Cecilli, Valerio Maio, Mario Piga e Onofrio Barone. Sono tutti accusati di avere percepito decine di milioni “in nero” violando le leggi fiscali, e alcuni di essi, gli ultimi sette, sono accusati anche di avere omesso di dichiarare redditi superiori a 50 milioni. Altri, infine, sono stati “salvati” dalla distrazione del ragioniere rosanero di allora, che “dimenticò” di consegnare a nove calciatori il modello 101 previsto dalla legge: senza quel documento, non c'è stata la denuncia e quindi il reato non esiste. I “graziati” sono Angelo Conticelli, Franco Falchetta, Giuseppe Testa, Andrea Pallanch, Silvano Benedetti, Oliviero Di Stefano, Paolo Longo e Maurizio Ronco, prosciolti dal magistrato. Con loro, sul banco degli imputati, saliranno Matta e Schillaci.

Accusati di bancarotta fraudolenta, vengono indicati dal giudice Grillo come gli autori di sottrazione di fondi, di falsi in bilancio, di “creste” sulle compravendite dei giocatori che hanno condotto al fallimento la società rosanero. Un atteggiamento che hanno mantenuto sino alla fine, quando la Federcalcio rifiutò di iscrivere la squadra al campionato '86-87: “rifiuto certamente legittimo — scrive il magistrato nell'ordinanza di rinvio a giudizio — per l'assoluta inaffidabilità di Matta e Schillaci verso i vertici federali, specie per il contegno oltre misura, tale da sfiorare la tracotanza tenuto dai dirigenti della società”.

Nel
“Piff! Paff!”
di
oggi



IL TERZO numero del “Piff! Paff!” che oggi pubblichiamo — quello del 28 luglio 1990 — apre trionfalmente su «La Comune al Municipio» con esplicito riferimento ai giorni rivoluzionari della Comune di Parigi. Era accaduto che le elezioni anticipate per il rinnovo del Consiglio comunale di Palermo avevano dato un risultato sorprendente: per la prima volta i liberali (il partito governativo) avevano subito una dura sconfitta, a vantaggio dei neonati partiti popolari. Il partito liberale (la cosiddetta “lista prefettizia” perché sponsorizzata dal prefetto) ottenne appena 32 seggi su 80, e tutto il resto andò ai popolari: 20 seggi ai cattolici, 18 ai socialisti, 10 ai radicali. Il settimanale satirico esulta per questo risultato; salvo come vedremo nelle prossime settimane — a cambiare

ben presto idea.

Sempre in tema politico, la vignetta di pagina 3 ritrae due leader palermitani, acerrimi avversari politici, seduti accanto con evidente imbarazzo in Consiglio comunale: si tratta di Pietro Bonanno (crispino di sicura fede), quello con barba nera, e di Aurelio Drago (un capo dei socialisti palermitani) ritratto con lineamenti un po' cinesi. Vedremo successivamente come i due forniranno molti clamorosi spunti al “Piff! Paff!”.

Da notare, inoltre, «l'epistolario intimo» di un povero scrutatore chiuso nel seggio elettorale per sei/sette giorni (tanto duravano allora tutte le operazioni) nella speranza di riscuotere le 20 lire complessive di compenso e di cibarsi con i pranzi (a quanto pare non molto succulenti) appaltati dal Comune per l'occasione.